



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

24 gennaio 2013

ARGOMENTI:

- Doping: Armstrong, Simeoni e la vergogna del Tour 2004; secondo un magistrato olandese, l'Uci protesse il ciclista americano
- Crisi del volley: sparisce anche Modena
- Emilia: il patto di solidarietà e il premio Stracca
- Diritti umani: al voto con l'agenda Amnesty

Armstrong, Simeoni e la vergogna del Tour 2004

di Giovanni Spinosa*

Lance Armstrong sta ora (finalmente) confessando la sua storia di ciclista dopato. Non ha ancora detto che la pagina più brutta l'ha scritta nel Tour de France del 2004. Si correva una di quelle tappe che i cronisti sportivi amano definire "tappa di trasferimento". Pronti-via e 6 corridori senza ambizioni di classifica andarono in fuga. I big del gruppo lasciavano fare. Filippo Simeoni, onesto pedalatore laziale, partì all'inseguimento dei fuggitivi. La maglia gialla era Armstrong. Incredibilmente scattò dal gruppo, raggiunse Simeoni e si pose sulla sua ruota, marcanolo, quasi fosse un diretto antagonista per la vittoria finale. Raggiunsero i fuggitivi suscitandone l'ovvia e irritata reazione. Il gruppo non avrebbe mai trascurato una fuga comprendente la maglia gialla. Armstrong disse ai compagni di fuga che si sarebbe staccato, se si fosse staccato anche Simeoni. L'atleta laziale fu indotto a rallentare e, con lui, anche il texano. Il gruppo li riassorbì e i 6 fuggitivi continuarono la loro azione fino al traguardo.

E, ORA, LA COLPA di Simeoni. Quando la legge antidoping non era ancora stata varata, fra il 1997 e il 1999, la prima indagine sull'uso del doping coinvolgeva il dr. Michele Ferrari, di cui è celebre il rapporto con Armstrong. "Uno dei principali elementi di accusa a carico di Ferrari in relazione al contestatogli reato di frode

sportiva è dato dalle dichiarazioni di Filippo Simeoni, ciclista professionista che si avvale del dr. Ferrari dal novembre 1996 alla fine della stagione 1997". Così si legge nella sentenza del Tribunale di Bologna - giudice dr. Passarini - che, nel 2004, condannò Ferrari per il delitto in questione (in appello il reato fu dichiarato estinto per prescrizione). Le dichiarazioni di Simeoni furono il grimaldello che consentì la decodificazione dei programmi di allenamento predisposti da Ferrari per moltissimi atleti. C'era un rompicapo apparentemente irrisolvibile. Nelle tabelle di preparazione, spesso in corrispondenza con gli allenamenti più duri, comparivano degli asterischi. Simeoni, scrive la sentenza in



IL GRIMALDELLO

Da pm raccolsi la deposizione del corridore italiano. Ho vissuto con senso di colpa le sue disavventure ciclistiche. Oggi è stato risarcito

questione, "ha spiegato che gli asterischi presenti nelle tabelle di allenamento preparategli da Ferrari stavano... a indicare assunzione di andriol" (farmaco a base di testosterone, a effetto anabolizzante).

GLI ASTERISCHI, secondo il giudice bolognese, mascheravano le sostanze dopanti prescritte dal dr. Ferrari. La deposizione di Simeoni finiva, quindi, con l'essere un atto d'accusa capace di riflettersi non solo sul suo specifico rapporto col dr. Ferrari, ma coinvolgeva un intero sistema di cui i misteriosi asterischi, che pullulavano nelle tante tabelle sequestrate dagli inquirenti, erano una sorta di simbolo.

Simeoni, scrive ancora la sentenza del giudice bolognese, ha rappresentato un "caso pressoché unico in un ambiente (quello dei ciclisti e, più in generale, degli atleti professionisti) evidentemente ancora non pronto a voltare le spalle a un imbarazzante passato, in tal modo inevitabilmente prolungandolo in un presente di cui ancora non si vede il declino" e "ha anche fatto i nomi dei 'cattivi maestri'; comportamenti, questi, che certo non lo hanno reso popolare all'interno della comunità sportiva di cui ha continuato a fare parte".

L'episodio del Tour de France assevera tale affermazione. Vi è stato chi insultò Simeoni al suo rientro in gruppo. Perché, si legge ancora nella sentenza citata, "Quello del doping è argomento che l'ambiente dello sport professionistico non pare ancora in grado di affrontare con l'indispensabile coraggio e schiena dritta che una impietosa autocritica richiederebbe".

Armstrong non è stato solo un corridore dopato, come, ormai, lui stesso ammette. Il suo gesto al Tour lo eleva a leader carismatico nella difesa di un sistema. E lo è stato, almeno, fino al Giro d'Italia del centenario, quello del 2009.

Quell'anno, Filippo Simeoni indossava la maglia tricolore. Eppure, lui e la sua squadra furono esclusi dal Giro. Ufficialmente per motivi tecnici. Difficile credere che gli organizzatori non siano stati capaci di trovare soluzioni che consentissero al Campione d'Italia di correre il Giro del Centenario. E, allora, è altrettanto difficile non andare col pensiero al fiore all'occhiello di quel giro. Era presente il nemico giurato di Filippo Simeoni, ovvero, Lance Armstrong.

Simeoni, dopo l'esclusione dal giro, ha riconsegnato la maglia tricolore e ha dichiarato che, da quella tappa del Tour de France, per lui le grandi corse a tappe sono un sogno proibito.

Io sono il pubblico ministero che ha portato Filippo Simeoni nell'aula del Tribunale di Bologna a svelare il mistero degli asterischi e delle tabelle di allenamento di Ferrari. Ho sempre vissuto con una sorta di senso di colpa le disavventure ciclistiche di Simeoni. Oggi, però, mi sento di dirgli che, ormai, in tanti dovrebbero aver capito che la sua maglia tricolore vale più delle sette maglie gialle di Armstrong.

*Presidente del Tribunale di Teramo

la Repubblica

GIOVEDÌ 24 GENNAIO 2013

Doping

"L'Uci protesse Armstrong"

NEL 2001 l'Unione ciclistica internazionale informò Lance Armstrong di alcuni valori sospetti evidenziati dai test antidoping. Lo sostiene il magazine olandese Vrij Nederland. Verbuggen, ex n.1 Uci: «La politica era avvisare i sospettati».



Tour de France 2004. Filippo Simeoni e Lance Armstrong Ansa

Il Fatto Quotidiano

l'Unità giovedì 24 gennaio 2013

U:SPORT

Sparisce anche Modena

La crisi e il volley: serie A femminile a 10 squadre

Lo sport e l'emergenza soldi. Gi sponsor fuggono anche dai club più forti. Con Aguerro e Jenny Barazza le emiliane erano terze in classifica

COSIMO CITO
citocosimo@hotmail.com

ADDIO MODENA, IL VOLLEY FEMMINILE ITALIANO PERDE UN ALTRO PEZZO, PESANTISSIMO. SE N'ERA GIÀ ANDATA UN MESE FA CREMA, FUORI PER MOTIVI FINANZIARI DAL CAMPIONATO DI AL. Da ieri anche Modena è fuori, ritirata da un campionato che stava ben giocando, terza in classifica, vincente anche nel giorno dell'addio, contro Conegliano, un 3-1 spremuto da una partita giocata con una grande X sulla maglia, a barrare lo sponsor, senza nascondere, perché la gente sapeva. La Al resta a 10 squadre. E come se la Lazio, terza della A di calcio, a metà stagione avesse deciso di chiudere, lasciando il campionato a 19 squadre. Nella pallavolo italiana, il movimento e il campionato più importanti del mondo, accade che una stagione la inizino in 12, formalmente in regola, come lo erano Modena e Crema. E poi?

La storia di Modena, in soldoni, è questa: uno sponsor offre la propria disponibilità a comparire sulle maglie delle ragazze a titolo gratuito fino a gennaio. A inizio del nuovo anno il presidente di Modena, Astarita, prova a contattare l'azienda per rivisitare l'accordo con l'obiettivo di trasformarlo in oneroso. L'intesa non si trova, tutto va per aria. Le risorse, recita il comunicato ufficiale della società, tra sponsor «inadempienti» e l'imponderabile legato al terremoto del maggio scorso, sono insufficienti per proseguire. Come nel 2005 e nel 2009 Modena non avrà una squadra di pallavolo femminile. Allora la società non si iscrisse al campionato, ora lascia a metà stagione, con splendide prospettive. Lascia una squadra ricca di talento, trascinata dalla mitica Tay Aguerro, con altre protagoniste del volley italiano degli ultimi anni come Paola Croce, Jenny Barazza, Paola Paggi e anche Simona Rinieri, «fortunatamente» trasferita a Treviso poche settimane fa.

Due dilemmi adesso per la Lega: bisognerà trovare una formula per far proseguire il campionato, cercando di evitare l'orrenda soluzione del «riposo» per le squadre che avrebbero affrontato secondo calendario le gialloblù. In secondo luogo sarebbe necessario consentire alle ragazze di svincolarsi da Modena e trovare posto nelle altre formazioni durante il mercato di gennaio: non possono oziare per mesi, e deprimersi senza agonismo: alcune di loro giocano nelle Nazionali. Senza Modena, senza i suoi scudetti, senza la città più pallavolistica d'Italia, il campionato perde moltissimo.

Lo sport in Italia, del resto, non vive, ma sopravvive. Secondo uno studio di StageUp, nell'ultimo quadriennio i proventi derivanti da sponso-



L'insultanza delle ragazze del Modena Volley: anche l'ultima partita è stata vinta ma non ha evitato la chiusura dell'attività

rizzazioni si sono contratti del 28 per cento. Nel calcio la doverosa attenzione ai conti ha impoverito le ambizioni delle squadre maggiori, ma la vera sofferenza è ovviamente ai livelli medio-bassi, in LegaPro e nei piccoli centri dove d'estate i fallimenti riscrivono le classifiche.

Gli altri sport, nei quali le sponsorizzazioni sono davvero la voce più alta nei bilanci, quegli sport che non possono contare su diritti tv e, anche, sulla presenza di facoltosi mecenati disposti a spendere fortune, boccheggiano invece persino ai massimi livelli. La pallavolo, il terzo sport di squadra in Italia, è uno di questi. Molte società, come Aprilia, Castellana Grotte, Vicenza o Perugia, negli ultimi anni sono implose cercando un'impossibile quadratura. Roma è saltata durante l'estate scorsa.

Tra le donne è accaduto che società e tifose rie un tempo acerrime rivali come Novara e Vil-

Nel ciclismo è rimasta solo una squadra nel World Group. La storia di Treviso, vincente e scomparsa nel nulla

la Cortese fossero costrette a una convivezza forzata sotto lo stesso tetto. Una fusione a freddissimo tra le due società che ha scontentato tutti e ha costretto alla diaspora le migliori giocatrici di entrambe. A Bergamo tanti tifosi hanno aderito durante l'estate a una raccolta fondi necessaria per garantire un futuro alla super-titolata squadra cittadina.

CHE FINE HA FATTO TREVISO?

Nel ciclismo una sola formazione tutta italiana, la Lampre, è sopravvissuta nel World Group, la serie A mondiale: un tempo eravamo l'eldorado, gli sponsor nostrani hanno fatto la storia della bicicletta. Anche nel basket, il secondo sport d'Italia come presenze di pubblico sugli spalti e per investimenti, le società riescono a iscriversi ai campionati, poi però non pagano gli stipendi - è il caso, negli ultimi anni, della Scandone Avellino - e costringono giocatori e staff tecnico a veri e propri atti di eroismo. E Treviso, tra basket e volley, protagonista dell'ultimo ventennio nella abbinata con Benetton, non ha più una squadra da tifare.

Questo è il lato B dello sport in Italia: soldi che finiscono, città che spariscono, passioni che muoiono.

Aree terremotate

Il patto di solidarietà e il Premio Stracca

La solidarietà nei fatti, non solo a parole, dal convegno «Per non dimenticare» organizzato dalla Lega Pro a Novi di Modena, cittadina emiliana ferita dal terremoto del 20 maggio scorso. Gli interventi ricchi di forti valori del sindaco di Novi, Luisa Turci, e del primo cittadino di Carpi, Enrico Campedelli, hanno ben descritto gli sforzi di questa gente mai doma. Così come quelli del presidente della Lega Pro, Mario Macalli, e del suo braccio destro, il direttore generale Francesco Ghirelli, di Franco Carraro, membro Cio, del vescovo di Fidenza Carlo Mazza, uomo di fede e di sport, hanno teso una corda che ha unito lo sport, il calcio, all'impegno quotidiano di chi vive in queste zone. Così come la



Maria Pia Stracca tra Lucia Maffei e Carlo Marsili (Cannella)

firma del patto di solidarietà tra la Lega Pro e le società delle aree del terremoto s'è rivelato importante per la ripresa della vita sportiva. Toccante il ricordo di Roberto Stracca, giornalista del Corriere della Sera morto a 40 anni il 16 novembre 2010, culminato con la consegna da parte della mamma di Roberto, la signora Maria Pia, del Premio Roberto Stracca a Lucia Maffei, allieva della scuola di giornalismo Walter Tobagi, e al suo collega Carlo Marsili, del Premio Speciale Lega Pro-Stracca. Oggi a Reggio Emilia le finali del quadrangolare giovanile.

Al voto con l'Agenda Amnesty

Eleonora Martini

Se si esclude Casa Pòund, la Lega e qualche altra pseudo-albadorata nostrana, forse a parole nessuno, tra i circa 7000 candidati delle prossime elezioni, potrà negare l'adesione all'«Agenda in 10 punti per i diritti umani» stilata da Amnesty international. Il primo a dire sì è stato ieri sera Nichi Vendola che si è impegnato a «tradurre concretamente in parlamento queste parole». Ma la campagna nazionale «Ricordati che devi rispondere», lanciata ieri dalla sezione italiana dell'organizzazione, non si limita a pretendere dai leader delle coalizioni e delle forze politiche in lizza una presa di posizione esplicita e pubblica per ciascuno dei dieci punti programmatici su «L'Italia e i diritti umani». «Da oggi e per i prossimi cinque anni - annuncia Carlotta Sami, direttrice generale di Amnesty Italia - monitoreremo e vigileremo sull'attuazione dei punti programmatici eventualmente condivisi da ciascun politico. Ma al momento nessun programma elettorale presentato contiene quelli che noi consideriamo imprescindibili passi da fare per garantire il rispetto dei diritti umani nel nostro Paese».

Un Paese che si è distinto in Europa e nel mondo per la violazione del reato di tortura - a Genova nel luglio 2001 e sui detenuti ogni giorno, come testimonia la recente condanna della Corte di Strasburgo -, o per il trattamento riservato ai rifugiati, agli immigrati e alle etnie rom e sinti; per l'omofobia dilagante e sistemica; per il femminicidio e la violenza contro le donne; per la florida industria di armi, mine antiuomo, aerei e elicotteri da combattimento di produzione italiana; per l'iperliberismo che concede alle multinazionali nostrane di calpestarne ogni diritto. «Essere donne, partecipare a una manifestazione, essere migranti, rom, gay, detenuti, significa in Italia correre un serio rischio - scrive Amnesty - In tempi di crisi economica, con l'aumento delle tensioni sociali da una parte e, dall'altra, l'accento della politica sulle sole questioni finanziarie, questa situazione tende ad aggravarsi». E invece c'è da noi, come nota la presidente Christine Weise, «una disattenzione storica verso i diritti umani, un atteggiamento di superficialità, e l'argomento viene trattato sempre in modo generico e fumoso. Nei discorsi dei politici italiani spesso manca una cultura dei diritti umani, ancora oggi non c'è la dovuta serietà e si tende a considerarlo un tema che non riguarda l'Italia ma altri Paesi». Ecco perché l'organizzazione internazionale utilizzerà le sue «solide relazioni istituzionali» per contattare personalmente ciascun candidato e ottenere un sì o un no esplicito ai 10 punti programmatici. Vediamoli.

Garantire la trasparenza delle forze di polizia e introdurre il reato di tortura nel codice penale, come imposto dal Protocollo opzionale alla Convenzione Onu ratificato dall'Italia solo l'anno scorso. «A quasi 12

anni dal G8 di Genova - è l'analisi di AI - molti dei responsabili sono sfuggiti alla giustizia e in Italia ancora mancano importanti strumenti per la prevenzione e la punizione delle violazioni, necessari affinché tutte le forze di polizia siano riconosciute come attori di protezione, trasparenti e responsabili del proprio operato. Nel frattempo, molti altri casi che chiamano in causa la responsabilità delle forze di polizia sono emersi e, purtroppo, continuano a emergere». Fermare il femminicidio e la violenza contro le donne. Come? «Ratificando la convenzione del Consiglio d'Europa - spiega Sami - garantendo più risorse ai centri antiviolenza, lanciando campagne di sensibilizzazione e adottando una legge specifica sulla parità di genere e di contrasto alla violenza, come quella sullo stalking che ha dato buoni frutti». Proteggere i rifugiati, fermare lo sfruttamento e la criminalizzazione dei migranti e sospendere gli accordi con la Libia sul controllo dell'immigrazione. Per fare ciò «è necessario abrogare la norma del pacchetto sicurezza che criminalizza l'ingresso e il soggiorno illegali», riportare i Cie in linea con gli obblighi internazionali, «garantire l'accesso di rifugiati e asilanti dando priorità al salvataggio in mare» (almeno 1500 persone an-

gate nel Mediterraneo nel 2011), e «sospendere ogni accordo esistente con la Libia». Per assicurare condizioni dignitose e rispettose dei diritti umani nelle carceri, però, Amnesty non ha proposte specifiche: non si schiera in nessun modo né sull'amnistia né sul piano di edilizia penitenziaria e neppure sulla legge Fini-Giovanardi, ma si limita a ricordare la condanna europea e a indicare un maggior uso di misure alternative alla detenzione, la depenalizzazione dei reati minori e la possibilità di ottenere un risarcimento per chi ha subito trattamenti disumani e degradanti. Combattere l'omofobia e la transfobia e garantire tutti i diritti umani alle persone Lgbt (la I sta per intersexuate) è diventato ormai una necessità, visto che «negli ultimi anni, attacchi verbali e fisici nei confronti di persone Lgbt si sono verificati in Italia con preoccupante frequenza, mentre diversi esponenti politici e istituzionali hanno continuato a fomentare un clima d'intolleranza e di odio con dichiarazioni palesemente omofobiche». Alle vittime dell'omofobia «va assicurato il pieno accesso alla giustizia» anche attraverso «aggravanti simili a quelle previste dalla legge Mancino», precisa la direttrice Sami. Lotta alle discriminazioni vuol dire anche «matrimonio per le

coppie omosessuali» e «modifica dei documenti anagrafici per rappresentare adeguatamente l'identità di genere». Fermare la discriminazione, gli sgomberi forzati e la segregazione etnica dei rom rese possibili da un clima avvelenato da anni di politiche xenofobe e di campagne mediatiche all'insegna dell'«emergenza nomadi». Inoltre vanno ri-

mossi «gli ostacoli discriminatori per i rom nell'accesso all'edilizia residenziale pubblica». Amnesty poi chiede di creare un'Istituzione nazionale indipendente per la protezione dei diritti umani in linea con i Principi di Parigi, che intervenga per esempio su aziende «come l'Eni, il cui operato si è ripercuote sulla vita di ampie fasce di popolazione, anche in Paesi lontani».

Insomma, bisogna imporre alle multinazionali italiane il rispetto dei diritti umani subordinando a tale condizione il supporto economico. Infine, occorre lottare contro la pena di morte nel mondo e promuovere i diritti umani nei rapporti con gli altri Stati. Cominciando col garantire il controllo sul commercio delle armi favorendo l'adozione di un trattato internazionale.